

## **IL CENTRO EINAUDI E IL PROGETTO «PERCORSI DI SECONDO WELFARE»**

*L'idea che la protezione dai rischi – di perdita del lavoro, malattia, povertà – sia un problema sociale, che deve pertanto trovare soluzione collettiva e non essere lasciato al caso e alle fortune o sfortune dei singoli, non significa che tale protezione debba essere tutta a carico dello Stato o del settore pubblico in generale. Il che si declina in almeno due accezioni: la prima, che la protezione, per essere efficace, deve avere come obiettivo l'empowerment, la capacitazione dell'individuo, e dunque prevedere una sua partecipazione attiva in tutti i casi in cui ciò sia realisticamente praticabile; la seconda, che una molteplicità di soggetti – profit e non profit: si pensi, ai due estremi, alle società di assicurazione e al variegato mondo delle associazioni di volontariato – possano e anzi debbano essere coinvolti e giocare un ruolo negli schemi di protezione.*

*In Italia, entrambe le declinazioni sono rimaste per lungo tempo estranee alla teorizzazione del modello di welfare e soprattutto alla sua traduzione in pratica: la prima – la teorizzazione – condizionata dall'idea del «tutto a tutti, a carico dello Stato»; la seconda – la pratica – fortemente distorta dalle disparità territoriali e soprattutto dalla differente forza contrattuale e capacità «appropriativa» di gruppi e categorie organizzate; l'una e l'altra renitenti alla considerazione tanto dei vincoli di bilancio quanto delle trasformazioni sociali che rendevano progressivamente impraticabili e/o gravemente carenti le forme storiche di tutela. Con tutto questo il welfare italiano avrebbe dovuto fare i conti almeno vent'anni fa (la relazione finale della Commissione Onofri, le cui raccomandazioni sono rimaste largamente inapplicata, è del 1997); oggi la crisi fa esplodere i bisogni, nel momento stesso in cui inasprisce i vincoli di bilancio.*

*È mal posta, tuttavia, la questione della riforma del welfare se ci si limita a evocare la riduzione della spesa. La verità è che una società capace di tutelare i più deboli è una società destinata a essere più forte e più ricca, come vedeva chiaramente Luigi Einaudi: «Quante invenzioni utili, quante scoperte scientifiche, quanti capolavori di scultura, di pittura, di poesia, di musica non poterono mai giungere a perfezione, perché l'uomo, il quale vi avrebbe potuto dar nascita, dovette sino dai primi anni addirsi a duro brutale lavoro, che gli vietò di far germogliare e fruttificare le qualità sortite da natura? La produzione medesima economica non sarebbe forse grandemente diversa da quella che è e maggiore se tutti gli uomini potessero ugualmente dar prova delle proprie attitudini di lavoro, di invenzione, di iniziativa e di organizzazione? La produzione è quella che è, partendo dalla premessa che solo una minoranza degli eletti può giungere sino ai posti di comando; ma sarebbe ben diversa se la selezione degli eletti potesse farsi tra l'universale degli uomini» (Lezioni di politica sociale, 1949). Queste parole Einaudi le scriveva in Svizzera fra il 1943 e il 1944, negli anni più bui della guerra, quando pensare a come ricostruire l'Italia poteva parere un sogno vano. Non hanno – purtroppo – perso di attualità oggi, tanto più quando si consideri che uno dei risultati principali di un sistema di welfare efficace deve e può essere quello di sostenere la mobilità sociale. Risultato questo largamente mancato dal mo-*

dello italiano, basti pensare a quanto scarsa sia la protezione offerta alle aspirazioni di lavoro (e carriera) delle donne.

Il Centro Einaudi realizza annualmente da quasi tre decenni una ricerca sul risparmio delle famiglie italiane, fondata su una indagine di opinione e diretta a rilevare percezioni, motivazioni e scelte dei risparmiatori. L'analisi delle motivazioni dichiarate, in particolare, è illuminante: mentre trenta, venti, anche solo quindici anni fa quella largamente prevalente era l'acquisto della casa, oggi il risparmio – rarefattosi nel frattempo, ma per la compressione dei redditi, non certo perché considerato inutile – viene visto come strumento di tutela dai rischi (di malattia, perdita del lavoro, insufficienza della pensione nell'età anziana), nonché e soprattutto come risorsa capace di assicurare il futuro dei figli, il cui accesso all'indipendenza economica troppo spesso si allontana indefinitamente nel tempo.

Il risparmio in effetti – e anche questo a Luigi Einaudi era chiarissimo – getta un ponte fra il presente e il futuro, un ponte che consente di trasformare le aspirazioni individuali in progetti per sé, per la propria famiglia, per altre persone qualora impiegato nella costruzione di un'impresa. È proprio questa funzione di ponte, di passerella su acque tempestose, che anche il welfare – di fonte pubblica o privata – dovrebbe in teoria assolvere: rimediando per quanto possibile all'ingiustizia delle singoli sorti e consentendo alle persone e alle famiglie di fare progetti a lungo termine.

Questa dimensione di progettualità è cruciale nelle vite individuali, ed è cruciale per i destini collettivi di un paese. Oggi però poco meno di due quinti degli italiani (il 39 per cento) dichiarano di vivere alla giornata e oltre un terzo (il 34 per cento) affermano che il loro orizzonte non va al di là dei sei mesi successivi («Eurobarometro», primavera 2013). Restituire ai cittadini la dimensione del futuro è la prima sfida che la politica si trova di fronte.

Ripensare il welfare è un pezzo, non secondario, di questa sfida. La riforma, tuttavia, non può essere fatta sulla base di sole considerazioni di spesa, né sulla base di sole considerazioni ideologiche e di principio, che troppo spesso si prestano, come abbiamo ben visto, a mascherare rendite di posizione, avidità corporative, abbandono dei soggetti più bisognosi di tutela e meno vocali o organizzati o elettoralmente appetibili. Si gioca invece sul crinale fra teoria e pratica, fra politica e policies, fra valori e numeri di bilancio: precisamente il crinale su cui da cinquant'anni il Centro Einaudi prova a misurarsi. Si gioca inoltre sul terreno della fiducia: negli individui, nelle famiglie, negli operatori di mercato e in quelli del Terzo settore.

Per questo il Centro Einaudi ha raccolto con entusiasmo l'invito a coordinare il progetto «Percorsi di secondo welfare», e anzi sul progetto stesso ha investito per farlo crescere, con il sostegno dei partner storici. Mappare, analizzare, cominciare a valutare le molteplici e variegate iniziative di welfare non pubblico – l'oggetto del lavoro biennale disponibile sul sito [www.secondowelfare.it](http://www.secondowelfare.it) – restituisce l'immagine di una società che pur nell'asprezza della crisi sperimenta, innova, prova a costruire reti di competenze e di risorse. Prova a far fronte a bisogni emergenti che non hanno copertura nel welfare pubblico attuale, e prova a inventarsi modelli e strategie inedite di collaborazione fra attori diversi e in partenza lontani, pubblici e privati. Prova insomma a rispondere, e non solo a chiedere risposte. Nelle pagine che seguono abbiamo dunque cercato di cogliere, in primo luogo, le ragioni – ragionevoli – della fiducia.

Giuseppina De Santis  
Direttore del Centro Einaudi